

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

881

17^{BIS}







Estratto dalla *Phil. della Sc. Ital.*

Vol. I, Disp. 2da

Firenze, col tipi di M. Cellini o C.



KANT E L' ONTOLOGIA

Al Signor Professore LAVARINO, in Parma.

I.

Gli augurj che mi scriveste con parole di schietta cordialità fecermi ricordare, carissimo Professore, un'altra gran gentilezza vostra che fu di pigliare ad esame imparziale ed assai meditato il primo volume delle *Confessioni d'un Metafisico*, aggiungendovi eziandio l'esposizione di quell'acuta dottrina vostra sulle forme ed opere intellettuali che ognuno leggerà con gusto e profitto *.

Io incontro per ciò con piacere la opportunità che mi si offre oggi di ringraziarvene pubblicamente. Lodaste allora alcune cose; di altre mostraste di non contentarvene e particolarmente della dimostrazione *a priori* circa l'esistenza di Dio e in generale circa la realtà obbiettiva delle idee. Nè mi recò meraviglia la renitenza vostra ad accogliere una teorica contro la quale combatte fieramente lo spirito de' nuovi tempi e trova gl' intelletti preoccupati e imbevuti delle negazioni kantiane. Ma d'altro lato, se alla filosofia platonica vien meno la facoltà di provare il suo fondamento che è per appunto la realtà obbiettiva delle nozioni, che altro diventa ella se non un' ipotesi splendidissima, dacchè nell'uso

* Ved. *Gioventù*, Prima Serie, anno 1868.

comune, ipotesi suona quel che si può negare e affermare e può essere del pari e non essere? Questo pertanto mi sembra il chiodo da battere e da conficcar bene addentro nel giudizio dei pensatori.

E quanti se ne annoverano, direte voi, in Italia? A quanti gradiscono sì fatte speculazioni che sono le più astruse e fredde e le più aride forse della intera filosofia? Fredde ed astruse concedo; aride non le chiamerò mai; perchè nella mia lunga vita di metafisico a questa certezza evidente credo per lo meno di essere pervenuto e vale a dire che fermo il punto della realtà dei concetti, un sistema intero di grande nuova e fecondissima filosofia ne procede e la qual rivolge con facilità e prontezza la chiave de' più intricati e dubitosi problemi delle scienze razionali. Ma che posso aggiungere io di più, noterete voi, al già detto? Che luce novella di prove? Che finezza di analisi e rigore di sillogismi? È materia frusta e rifrusta, e gl'ingegni ne rimangono oggimai sazi e ristucchi. Può darsi; sebbene io stimo non dover l'uomo disperare mai della verità che sente profonda nel cuore e gli lampeggia nell'intelletto con efficacissima intuizione; essendo falso che alla verità tocchi una sola maniera di farsi conoscere; e potrei mostrare con buon fondamento ch'ella sorge e spira da tutte le canne dell'organo di nostra mente, le quali se danno suono diverso, pure concorrono in una sola armonia e generano la dolce quiete e durabile del pensiero.

Del rimanente, non trattasi, per mio giudizio, di pescare argomenti nuovi in supplimento dei già conosciuti, ma di recar questi a brevità e semplicità sì perfetta ch'ogni uomo sensato ne possa dare sentenza; chè tale è la proprietà delle alte e sode dottrine, venir radunate in poca sostanza ed espresse in modo comprensibile al popolo quanto ai sapienti. Adunque lascia-

temi rompere ancor questa lancia, Professore carissimo, e tollerate di leggere tutto quel che segue; ma di grazia non vi cercate nè un fior di eleganza, nè immagini vaghe e ricreative; qui troverete parole proprie, esatte, usuali e null'altro. Può accader nondimeno che il tedio recatovi dal dettato aridissimo riceva compenso dal cresciuto vigore e dal maggior legame e condensamento della sostanza. E per tal fine, io leverò via le questioni incidenti e le distese dichiarazioni ed accennerò i luoghi de' miei libri dove ciascuno può riscontrarle.

II.

La somma delle istanze mosse e da Voi e dagli altri contro la mia teorica, si raduna in questi due capi e cioè che le dimostrazioni da me prodotte sulla realtà obbiettiva delle nozioni e quelle di Anselmo, Cartesio, Spinoza e Leibnizio circa la esistenza di Dio, girano tutte ugualmente in paralogismo, perocchè tutte muovono da una idea e pervengono ad altra idea, senza toccare giammai la realtà. E argomentasi di vantaggio che scansare il paralogismo non si potrebbe da niuno in niuna maniera; sendochè nelle conseguenze dei sillogismi non può stare più realtà e attualità che nelle premesse, e incominciandosi dal pensiero, forza è terminare dentro al pensiero.

Il secondo capo di riprensione consiste a dire e ripetere che il principio mediante il quale si prova, è pure quel desso che dovrebbe venir provato. Imperocchè ogni buona dimostrazione *a priori* procede applicando assai puntualmente l'assioma della identità e della contraddizione. Ma questo medesimo chi lo dimostra? e chi lo spoglia dell'origine e valor subbiettivo? Forza è dunque in simili ragionamenti adoperare certe forme

innate e spontanee del giudizio e del raziocinio senza pervenire a spiegarle con forme superiori e diverse; e tutte sono leggi essenziali e costitutive di nostra natura ed intelligenza.

Al primo capo si risponde che pure quando tu parli dei fatti e rechi sopra essi il ragionamento, questo rimane tutto dentro al pensiero; salvo che ti rappresenta e ricorda alcuna realtà in atto e a quella si riferisce. L'astronomo, per via d'esempio, guarda e nota in tre tempi diversi tre diverse posizioni d'una cometa; ecco il fatto sperimentale. Egli v'aggiunge di poi il calcolo tratto dai teoremi intorno alle leggi del moto e alle proporzioni e attinenze delle orbite ellittiche; quindi ne ritrae che quella cometa compie e chiude in tale spazio e tempo e con tale velocità il suo corso periodico; e vale a dire che muovendo egli da un fatto sperimentalmente innegabile conclude per via di raziocinio in altro fatto eziandio innegabile siccome il primo. E le più volte non bisognano verificazioni del senso e degli strumenti; perchè se il fatto secondo non esistesse, nè tampoco il primo dovrebbe esistere; per li teoremi poi ed i calcoli intervenuti entra mallevadore il principio d'identità e di ripugnanza.

Ora, possiamo noi, carissimo Professore, assumere tutto ciò come un nudo e mero supposto mentale? e vo'dire tutto il discorrere e argomentar degli astronomi? Sì certo, se lo guardiamo nel puro ordine delle idee. Ma la nòzione delle tre posizioni della cometa essendo eziandio rappresentativa d'una realtà esistente in atto, conseguita che pure la conclusione raziocinale esprime un'altra realtà esistente in atto.

D'altra parte è da notare che pur negandosi la realtà espressa e rappresentata dalle idee, niente di manco dovremo concedere loro la propria esistenza;

che dove non fossero, non le potremmo pensare; e come sono l'oggetto ed il compimento d'ogni nostro atto mentale e questo senza quelle non punto sussisterebbe, il meno che debba affermarsi di loro si è che sono elemento essenziale d'un fatto notorio ed assiduo. E però eziandio dentro la cerchia del puro e nudo pensiero la esistenza sua stessa può d'un'altra esistenza dar prova.

Non riesce, dunque, così sterile il pensiero e il ragionamento come costoro presumono; ma trattasi unicamente di bene avvisare quale sorta di entità e qual grado di esistenza appartenga ad una nozione. E qui, signor mio, vi sovvenga che ogni verità necessaria si elementa di nozioni o idee che voi le chiamate, ed anzi ogni verità necessaria risulta per intero dalla congruenza di alquante nozioni costitutive. Spetta impertanto a ciascuna di queste ogni attributo eminente di quelle. Simili attributi sono l'unicità, l'universalità, l'esistere necessariamente e immutabilmente e gli altri manifesti a ciascuno e creduti da ogni mente fornita d'intelligenza e ragione. Attesochè ogni mente siffatta non dubita che le verità necessarie e però le nozioni inclusevi dentro non sieno eterne e immutabili. Adunque ogni retto giudizio e ogni regolar sillogismo applicato a tali esistenze con attributi cotali, se deduce e prova alcun'altra esistenza, ella non sarà del sicuro nè meno reale nè meno assoluta delle prime. E dissi appostatamente reale; dacchè l'esistere in sè e per sè contiene non pure la realtà, ma la somma e sovrana di tutte.

Con ciò si scorge da capo che la questione non versa sulla impotenza del pensiero a provare alcun che di reale, ma sibbene sopra l'esservi incluso o no l'intuito certo e immediato dell'Assoluto. Il genere umano stima di possedere cotale intuito; e vi presta fede al segno che rimane attonito di udire alcuno dubitare delle

verità necessarie in quanto non abbiano verun valore fuor della mente e l'assioma, verbigrazia, della identità e ripugnanza non esprima alcun che di oggettivo e non si effettui entro tutte le sussistenze ideali o reali, in possibilità od in atto.

Ad ogni modo ponete mente, Professore carissimo, che quando si obbietto da principio contro Sant'Anselmo e i seguitatori del suo tema, niuno pretese di negare l'assoluto della verità significato universalmente dal detto assioma. Pretese invece che negandosi i loro argomenti *a priori* non fosse contraddetta alcuna verità necessaria. Perocchè affermarono la dimostrazione di quegli ontologi consistere tutta nell'avvisare un nesso necessario fra la idea di esistenza e l'oggetto pensato. Ma perchè questo, soggiunsero, è affatto suppositivo, così la esistenza che è predicato di lui e non altro, riesce suppositiva ella pure.

Ciò non ostante, a Sant'Anselmo ed agli altri era lecito di replicare che un'attinenza necessaria adduce pur seco la necessità de' suoi componenti; e questi, anzi, antecedono in ordine logico e quella succede. Onde, a modo d'esempio, s'egli è perpetuamente vero e in ogni luogo e per ogni mente che nel circolo i raggi sono tutti uguali, ei fa mestieri di concedere al circolo stesso la eternità e necessità del rapporto fra esso lui ed i raggi. Per contra, se ben si apponesse il pronunziato di Kant che noi possiamo ad arbitrio nostro levar di mezzo i componenti e il rapporto, chiaro è che la necessità di quest'ultimo diviene anco essa apparente e arbitraria. Laonde s'ingenera tale curiosa logomachia non abbastanza avvertita che se Dio esiste, è necessario che esista. La qual frase alla per fine afferma la cosa e la nega ad un tempo. E quando Leibnizio scriveva *che esiste l'Ente dalla cui essenza conseguita la esistenza*, ed aggiungeva esprimere

egli con ciò un assioma identico e *Demonstrationis non indigens*, certo non presentiva che appena un secolo dopo lui un suo grande compatriota avrebbe sentenziato con incredibile successo e fortuna, essere la schietta significazione di quell'assioma la testè menzionata e cioè *Deus necessario existit si existit*.

Il fatto sta che la detta logomachia non può nè debbe legittimamente venir proferita. Conciossiachè la mente nostra pensando a nna verità necessaria qual che si voglia, à sempre l'intuito diretto dell'Assoluto sotto forma appunto di verità. Quindi è assurdo il volervi implicare la forma suppositiva e dubitativa la qual viene a dire: io veggo l'Assoluto che nondimeno ignoro se esiste e se io lo veggo.

Nè si schermiscano i Kantiani con asserire che nella frase allegata Dio vuol significare due diverse entità; sendochè una volta è pensato come effettivo e un'altra come ipotetico; onde la frase debitamente allargata ed espressa viene a pronunziare che se Dio sussiste nella realtà e non solamente quale supposto, avvererassi in Lui senza meno l'attinenza necessaria che la mente discopre fra il suo concetto e il concetto della esistenza.

Ma qui giace per appunto la grave e pertinace equivocazione di que' filosofi; non badando essi al fatto perpetuo del nostro pensiero, e cioè di correre sempre all'oggetto quando anche vuol creare una ipotesi e fermarsi nella semplice rappresentazione. Per vero, quando tu scorgi tale relazione e cotale nel concetto di Dio, a chi di grazia le riferisci se non alla cosa? Ella è termine identico e necessario del tuo atto cogitativo sì nello inciso che dubita e sì nell'inciso che afferma. In effetto, nell'uno e nell'altro, i vocaboli *Dio*, *lui* e *suo* esprimono sempre per via mediata o immediata l'oggetto medesimo. Non badano essi, ripeto io, che la ipotesi nella

significazione di mero supposto conviene solo agli esseri contingenti e caduchi, in nessuno de' quali s' incontra il predicato del dovere necessariamente esistere. Onde la ipotesi loro vale primamente la loro eterna fattibilità; e noi per finzione mentale ne immaginiamo (ad extra) l'attuazione nel tempo, la quale del sicuro può succedere o non succedere. Ma i concetti, i quali direttamente si riferiscono all'Assoluto o alle sue pertinenze, non ammettono tali supposizioni ed ipotesi, o per dir meglio queste voci esprimono allora non più che la rimozione d'ogni fatto e d'ogni fenomeno e l'apprensione immediata dell'Assoluto quale affacciarsi all'intelletto, e cioè come l'Ente saldo ed immensurabile che sta sotto al pensiero; e tanto suona nel greco la voce *ὑπόθεσις*. Equivocano dunque i Kantiani recando un giudizio stesso di due nature di oggetti. Conciossiachè quando io penso a qualunque cosa contingente e finita io sono in arbitrio di meditarla e come fatto e come fattibile. Nel primo caso io noto con ragione l'essere suo in forma dubitativa e dico: s'egli esiste. Non così nel secondo; perchè la fattibilità sua è perenne ed incommutabile. Ma delle esistenze eternali o vogliam dire assolute v'è un modo solo di pensarle, perchè non sono fattibili nè divenir possono un fatto giammai. Queste distinzioni vorrei si considerassero bene e maturamente dagli spassionati cultori de' nostri studj.

In ogni maniera, le attribuzioni delle verità necessarie e però delle nozioni costitutive appartengono certo al solo Assoluto. E però se questo è subbiiettivo e apparente e nulla non pone di là dal pensiero, sono apparenti e subbiettive eziandio le verità necessarie. In altro caso, e ragionandosi come fa tutto di il genere umano, sorge e mantienisi la irrefragabilità del dilemma infrascritto: le idee o sono esse medesime l'Assoluto o

con l'Assoluto si unificano. Sono il primo se l'oggetto pensato si chiude e compisce in loro. Sono il secondo se all'oggetto pensato si riferiscono come rappresentanze a rappresentato. Per fermo, qualora cotesto oggetto non esistesse o dalla verità sua poco o molto dissomigliasse, la verità mentirebbe oppure rappresenterebbe il nulla, il che torna a un medesimo. E torna eziandio a ciò l'altro caso che l'oggetto fosse caduco e mutabile; perchè la verità sua eterna potrebbe mancare di oggetto od averlo da sè differente. Bisogna, dunque, che nel supposto delle rappresentanze ideali l'oggetto rappresentato sia coeterno con esse e vogliam dire assoluto non meno di loro.

Bastava, impertanto, ad Anselmo e a coloro che entrarono nelle sue orme il ricordare che dal concetto di Dio provengono innumerevoli verità ipotetiche, le quali per le cose già esposte dove non esprimessero tutte ugualmente il reale Assoluto, cessano di essere verità necessarie e a sè medesime contraddicono.

Porre in opposizione continua l'ideale col reale, secondo si usa da un nostro insigne filosofo, che importa e a che giova? Se col vocabolo idea tu intendi cosa riferentesi ad altro, tu devi assumerla insieme con l'altro e confessarla (direbbesi alla moderna) realizzata in cotesto. Vuoi tu invece che regga da sè e termini tutta in sè? In tal caso ella è reale effettivamente e la voce idealità significa allora una specie distinta e molto particolare di sussistenza. Del resto, le assolute attribuzioni della verità, come si rivelano a qualunque intelletto così furono assai per tempo riconosciute dagli scrittori i quali perciò concludevano che la verità in ultimo si converte con Dio. Ma non sempre tennero fermo cotale assunto nè l'accomunarono a ciascuna idea, scordando ch'elle sono i costitutivi integrali della verità. E di questa medesima venne loro pensato al-

cuna volta e asserito che non basta a sè stessa e le fa bisogno un subbietto infinito ed eterno; affermando di tal maniera e negando ad un tempo l'Assoluto nella verità; il che succedeva particolarmente in Francia, appresso scrittori di gran levatura. Nè posesi mente che l'esistenza del subbietto corrispettivo sarebbe poi dimostrata con altre verità necessarie e bisognevoli in pari modo di quel subbietto. Così costoro dimezzavano senza troppo avvedersene la idea e la verità la quale compiesi unicamente nel proprio oggetto o vogliam dire nella cosa di cui è verità; e staccandola noi per abuso di astrazione, ella non à più verun contenuto. D'altra parte, gli è manifesto che la verità e il suo contenuto formando uno perfettamente reggono in sè e da sè e convertonsi nell'intimo loro con l'Assoluto.

Di tal guisa dopo molto conflitto la dimostrazione *a priori* dell'eterno e reale ideato, rinviene al fine per qualunque idea congruente e positiva il suo compimento dialettico e piglia sede fra i principj meglio accertati e provati della Metafisica.

III.

Io so bene quante obbiezioni sottili e minute s'ingegna di muovere contro a tal conclusione la copiosa falange dei filosofi subbiettivisti. Ma quando a Voi, degno professore, non pesasse di rileggere i luoghi a ciò attinenti nelle mie Confessioni e nelle Meditazioni cartesiane da me poc' anzi rinnovate spero che trovereste com'io riduca simili istanze a cavilli e sofismi, e usar volendo vocaboli meno odiosi e più equi, a lambiccamenti e stiracchiature.

Una fra l'altre mi sembra cotesta che l'Assoluto mentale convertesi in mera possibilità, e ciò solo biso-

gnare alla verità razionale che l'oggetto suo non racchiuda incongruenza d'idee; il che si domanda propriamente la possibilità logica ovvero anche la pensabilità delle cose.

Questo rifugio sarebbe mancato ai Kantiani compiendo, come spettava loro, l'analisi accurata d'ogni qualunque modo di concepire il possibile. Difatto trovasi che tu il puoi distinguere in tre specie e non più; nel logico, vale a dire, nel fisico e nel metafisico; e t'accorgi che solo quest'ultimo è applicabile all'oggetto pensato nelle verità necessarie e quindi ne' loro elementi che sono le idee. Il qual possibile metafisico dalla parte della verità convertesi nella eterna efficienza del tutto e cioè nella realtà realissima, onde provenir possono tutte le esistenze finite (1). Strano è poi di vedere i Kantiani fermi ed irremovibili in contemplare la nuda possibilità logica e scambiarla con l'oggetto perpetuo delle nozioni, confessando tuttavia che in queste è natura ed ufficio rappresentativo. Ma Dio buono, rappresentativo di che? d'un possibile logico ossia d'una pensabilità? Dunque le nozioni o pensabilità che le si domandino sono rappresentanza d'un'altra pensabilità ovvero di sè stesse: Nel secondo supposto ognuno vede che de' due termini costituenti il rapporto di rappresentazione uno manca per affatto e quindi si annulla il rapporto medesimo e con esso la rappresentazione. Certo può alle cose pertenerne l'ufficio di rappresentare sè stesse e intendosi nelle parti loro occulte ed intrinseche; così avviene tuttogiorno che il viso degli uomini ci significa e perciò rappresenta le disposizioni dell'animo. E qui s' incontrano e distinguono molto bene i due termini del rapporto. Ma nelle nozioni che per costoro sono mere pensabilità e non altro, tutto l'essere loro è similmente nella loro rappresentanza.

(1) Ved. *Confessioni*, Vol. I, passim., e *Le Meditazioni Cartesiane* dalla pag. 222 alla 226, e dalla pag. 242 alla 248

Che se la pensabilità esprime e rappresenta un'altra pensabilità e così all' infinito, l' idea stessa è illusione continua e interminabile non giungendo mai a compire la relazione. E quando all'ultimo la pensabilità si fermi in un qualche oggetto, ogni pensabilità intermedia vale quanto nulla e convien dire del termine estremo quello che è. Senza quì notare che una pensabilità la quale ne significhi un'altra identica compiutamente, confonde sè col rappresentato ed è inutilissima significazione; conciossiachè io rincontro nella prima tutto quello che veder posso e conoscere nella seconda. Oh come l' idea d'animale (poniamo) mi rappresenta l'idea d'animale? Ma che parlare è cotesto?

Oltre di che non isfugga a noi il ricordare ogni sempre che il possibile logico o vogliam dire la congruenza del subbietto coi predicati non trapassa per nulla ed in nulla cosa la congruenza medesima, onde cotale possibilità fu dagli Scolastici domandata interiore. Perocchè a rispetto suo, di là dall' idea v'è solo la rimozione della impossibilità metafisica, una negazione insomma, e non già una esistenza o virtuale o futura (1). Adunque se le verità necessarie rappresentano fuori di sè una mera possibilità logica, elle rappresentano il nulla e ciò vuol dire che non sono rappresentanze e non sono verità.

IV.

Certo è per altro che tutto il ragionato è fermato qua sopra si fonda nella forma assoluta della verità e dei concetti. Ma Kant non si perita di credere che quella forma non è reale e proviene tuttuquanta dalla

(1) *Le Meditazioni Cartesiane*, pag. 243.

efficienza generativa del nostro intelletto. Laonde altra cosa è dire che nei concetti dimora una qualche esistenza in atto ed altro che le attribuzioni loro assolute non vi sieno poste da noi nè aggiunte e incorporate in certa guisa ai fenomeni. Provasi anzi di leggieri questo secondo supposto. Avvegnachè all'uomo è del sicuro interdetta la intuizione immediata dell'eterno dell'universale e dell'infinito. Onde la mente nostra immagina cotali cose per via di vuota rappresentanza e quindi o non sussistono affatto ovvero possono non sussistere.

Troppo affrettata conclusione è cotesta, o grande uomo, e dovevi forse con più ragione piegarti ver la contraria. Che se tu ti volgevi ad un matematico e gli mostravi di credere che la necessità de'suoi teoremi è sol contenuta dentro la mente sua e la nostra e di là da essa potersi dare il caso che non sien certi nè universali nè eterni, quel matematico del sicuro fatto t'avrebbe il viso dell'arme e guardatoti con aria sperduta e trasecolata. Dunque due e due non fanno quattro per tutta la infinità del durare e dell'essere? E quando non esistessero uomini od altre nature intellettuali, non sarebbe più vero che due e due fanno quattro? Ma che altro significa cotale assioma volgare eccetto che una speciale determinazione del principio astratto ed assolutissimo d'identità e repugnanza? Che se questo pure vacilla e non à maggiore entità che d'una forma mentale ingenita e la più estesa e men comprensiva, perisce la geometria insieme e lo scetticismo; e affermare e negare varranno di quindi innanzi il medesimo. Per contra, se dal naufragio di ogni verità necessaria vuolsi campare solo il detto principio, diventa facile cosa il farle emergere tutte insieme con esso lui, perocchè tutte lo ripetono identicamente con espressioni determinate e specifiche.

Da ciò, mi sembra, dovea nascere in te o grand'uomo la presunzione che le verità necessarie oltre l'attinenza loro incessabile con tutte le menti sieno altresì un obbietto reale e assoluto o nell'assoluta realtà si risolvano.

D'altra parte, mentre tu avvertivi con retto acume la impossibilità di cavare dalle cose contingenti e mutevoli ogni lor contrario e vogliamo dire l'universale, il necessario e l'eterno, or come accadde che ti fermasti a mezzo il cammino? Perocchè una ugualissima impossibilità tu dovevi scorgere nel nostro essere che in qualunque condizione e modalità sua è finito, contingente e mutevole. Aggiungo che se a te disgradiva a buona ragione il metodo degli Scolastici e dei Locchiani di ricavare i concetti dall'opera dell'astrazione e cogliendo la quiddità nei fantasmi adunata ovvero paragonando insieme e aggruppando le impressioni sensibili, era spedito di dubitare eziandio delle tue forme categoriche e rappresentative. Stantechè sapevi pur bene che dove difetta ogni qualunque notizia, vuoi particolare e individua, vuoi generale ed analoga delle cose, nulla è atto a rappresentarle; perocchè il segno qualechessia diventa allora un geroglifico ignoto ed inesplicabile e come al cieco nato i vocaboli luce e colore.

Troppe ragioni avevi tu dunque di credere più volentieri alla oggettiva realtà delle idee piuttosto che alle subbiettive tue forme. Alle quali, del rimanente tu ài per l'autorità sola di Libnizio annessa una virtù rappresentatrice senza provar bene onde nasca e quello che sia e con qual mezzo noi l'avvisiamo e ce ne accertiamo. Per fermo, se io confesso cotal virtù nei caratteri (poniamo esempio) delle stamperie, nelle note musicali, nei geroglifici egizj, nelle parole e in cento diverse maniere di simboli, non è maraviglia; dacchè

posso raffrontare a bell'agio rappresentanza e rappresentato, ora i caratteri con le parole e queste con le idee; ora le note musicali coi suoni o i geroglifici e i simboli con le cose stesse simboleggiate; ed oltre di ciò conosco in me e negli altri uomini una volontà salda di porre certo ordine esatto e continuo di responsione in fra tutti quei termini. Ma delle idee, ripeto, chi mi disvela l'ufficio ed anzi la natura e l'essenza significatrice? Onde il so io, quando non pensi e non intuisca in guisa veruna le cose significate? E se nell'ordine delle realtà, io non conosco direttamente lo spazio nè la causa nè la sostanza nè la successione e così proseguì, le idee rispettive mi si abbuiano tutte profondamente e nemmeno indovino ch'elle s'attengono a qualche oggetto. Scoprirò io forse cotale attinenza loro per similitudine e per effigie? Ma dov'è la cosa effigiata, se la si nega? Oltrechè provasi con evidenza le idee non essere altramente ritratti nè simulacri (1). Ora tante e sì gravi difficoltà ed incoerenze a te furono menate buone pur tutte o per ossequio al tuo genio o per essere tu apparito in congiunture di tempo che non tolleravano negli studj razionali nè un gran vigore di raziocinio nè una prolungata ed assottigliata fatica d'astrazioni e d'analisi. Invece contro gli Ontologi odierni si cavano di sottoterra le istanze i dubbi le sottigliezze l'esitazioni e perfino i sospetti di fanatica misticità.

V.

Ma sia che può, gran parte di tali dubitazioni dee dileguarsi rivocando alla mente il fatto medesimo del concepire le idee il quale fa un riscontro maraviglioso

(1). *Le Meditazioni Cartesiane* ec., pag. 489 e segg.

alle conclusioni non repugnabili esposte pocanzi. E quando al Kant fosse durata la diligenza e la cura d'investigarlo per ogni lato e con l'animo scevro di vecchie preoccupazioni, egli forse declinava dal rigido suo sistema, di cui non può dirsi

l'arte che tutto fa nulla si scopre.

Io v'intratterò ancora un poco, carissimo professore, in tale subbietto per significarvene tutta la parte accertabile, ripeto, per via di fatto, sebbene non sia sensata ma intuitiva e costituisca una sperienza spirituale (a così domandarla) troppo incurata ed inavvertita dai metafisici; il maggior numero de' quali s'è intestato a credere che la positiva realtà debba aprirsi al nostro conoscere in un modo soltanto e questo risolversi mai sempre in sensazione od in sentimento.

Ora, quando io pronunzio di pensare espressamente e particolarmente alla idea di Dio o dell'anima o dell'universo, io m'avvedo di compiere una distinzione assai chiara fra l'idea e l'oggetto suo e intratengo la mia riflessione più specialmente sulla prima, tuttochè io la riferisca nel tempo stesso all'oggetto. Nell'uso per altro ordinario e non riflessivo del mio pensare, dove io l'esprima in parole, io dirò di pensar Dio l'anima l'universo e non la idea loro. E ciò accade con atto semplice ed immediato; e vo'dire che io corro all'oggetto issofatto e senza avvedermene e non già per interponimenti e mediante un mentale discorso. Nè dassi atto per avventura più repentino di questo nè più spontaneo. Io corro, giova replicare, di primo lancio all'oggetto e quivi intuisco *la Cosa in sè* nella sua reale ed eterna essenza. E per cambiare che io faccia le nozioni intellettive ed or mi fermi a un concetto ora ad un altro, sempre colgo certa uguale oggettività; sempre in tutte quelle varianze di forma è un subbietto nel quale terminano

tutte ugualmente. Io scorgo insomma, 'quando sia lecito così parlare, certa quiddità ferma ed inalterabile che sottostando uniformemente a ciascuna esprime l'assoluta e comune natura loro.

Onde si vede che l'apprensione della *Ipotesi* e cioè della idea e di ciò che sta sotto è un solo e indiviso atto; nella maniera che insieme con la percezione delle sensibili qualità ci giunge quella non sensibile della sostanza dei corpi (1). Salvochè gli esterni subbietti ci mostrano la finità e discontinuità loro evidente e ci si offrono separati nonchè distinti. In quel cambio il termine de' nostri concetti si mostra immenso unito ed incommutabile; ed ogni concetto positivo lo inchiude ed involge, sicchè per simile involgimento ciascuno di essi, io torno a dire, mi si manifesta come oggettivo, come *la Cosa in sè*, nella propria essenza e nel proprio e perenne atto, ed è il compimento positivo naturale ed irrevocabile di ciascuna cogitazione. In effetto egli è tal compimento che oltrepassarlo tanto o quanto e chiedere alcuna cosa di là da lui e sopra di lui è impossibile. L'Assoluto è davvero una finale entità: e subito declinerebbe nel relativo, quando non fosse onninamente finale; e ciò viene a dire quando fosse questo oggetto ovvero cotesto e non l'oggetto esso medesimo e così nominato per splendida antonomasia.

Il fatto sta che se l'intuito cogitativo nell'Assoluto non si quietasse, la mente mia già non fermerebbesi in lui e procederebbe oltre, od almeno sorgerebbemi dubbio ch'io non sono pervenuto all'oggetto e che avvi altra esistenza di là da esso. Perocchè nè la mente nè l'animo nè l'istinto nè facoltà niuna umana si ferma e riposa eccetto che nella realtà (2). Quindi pel solo in-

(1) *Le Meditaz. Cartesiane*, pag. 75 e segg.

(2) *Le stesse*, pag. 236 e 237.

tuito dell'Assoluto accade altresì che l'uomo à potenza di ragionare *a priori* e cominciar dall'oggetto scordando per intero il subbietto proprio e quel medesimo atto cogitativo ond'egli affacciasi nell'Ente infinito. Il perchè al geometra parrebbe stranissima cosa di non pronunziare universalmente le proprietà (poniamo) delle sezioni del cono; e dire, invece, io Pietro o Giovanni penso le tali proprietà e le cotali del cono così tagliato o così. Anzi nol vorrà egli fare con troppa ragione; dapoichè quel cono ideale è uno per tutti e non si moltiplica coi pensatori e contemplatori di esso; ed è il medesimo appunto che apparve ad Apollonio Rodio ed oggi apparisce ad ogni maestro di matematiche. Nè a questa unicità di qual sia cosa pensata il Kant pose mente quanto forse occorreva; perocchè essa è gran prova della reale obbiettività dei concetti. Sèndochè dove ciascuno pensasse all'oggetto posto e creato dal proprio spirito e separato da quel degli altri non dovrebbe egli avvedersene o per lo manco dubitarne? Certo, pensandosi alla kantiana, dovrebbero i dotti annunziare a sè stessi e al mondo cotesta mentale e perpetua finzione del considerar come unico quello che in fatto è molteplice, e cresce o cala secondo che recano le statistiche d'ogni paese e d'ogni popolazione; salvo che queste stringerebbersi nelle spalle e ostinerebbersi a credere che il cono a cui mirano con l'intelletto è unico e solo per tutti e quindi è a forza oggettivo ed esterno.

VI.

Insistono i soggettivisti ricordando il già toccato di sopra e cioè i caratteri dell'oggetto Assoluto essere principalmente la infinità e l'eternità, e di queste due tornare impossibile la intuizione reale e immediata. Pe-

rocchè a noi, vivendo nel tempo, è interdetto di apprendere la immensità della durata; e vivendo tra condizioni tutte finite ignoriamo del sicuro quello che sia esso medesimo l'infinito. Adunque infinità ed eternità riescono a tutto il genere umano due forme intellettuali vuote di realtà e chiuse dentro il nostro subbietto. E perchè poi da tali due trascendenze dei concetti ipotetici procede la loro necessità e ogni rimanente, apparisce da capo quanto vano armeggiare sia quello dei platonici e degli ontologi antichi e moderni, e quanto dee prevalere e perseverare la opinione contraria.

Sul che noterò anch' io da capo ai discepoli del Kant che il grande maestro loro dovea reggere la fatica d'indagare più addentro e con più pazienza il fatto del nostro intuito. Perocchè chi lo esamini con occhio e giudizio imparziale e aguzzando la vista quanto più può, dee scorgere con evidenza che noi possediamo un distinto e chiaro concetto dello infinito, nella estensione sua per lo meno se non nella comprensione; e l'infinito, come altri avvisava, non è concetto negativo ma di tutti il più positivo, negando per appunto le negazioni, ed ogni finito convertendosi in negazione di qualche cosa. Perciò il concetto dell' infinito è impossibile che provenga dal paragonare e dall'astrarre; e dove per altra parte il pensiero non apprendesse in veruna maniera l'oggetto corrispondente, noi mancheremmo di quella idea; perchè nell'idea (ricordiamoci) si spegne qualunque significazione quando s'ignori onninamente e compiutamente il suo proprio ideato. Oltrechè l'analisi delle nozioni ci manifesta che il finito siccome tale ci è rivelato bensì dalla percezione non mai dalla idea la quale campeggia sempre nell' infinito e da lui si distingue ma non si separa (1).

(1) *Le Meditazioni Cartesiane* ec., pag. 265 e segg.

Che se l'uomo è finito (badisi bene a ciò) congiungesi tuttavolta con l'infinito; e compete al Kant ed ai suoi discepoli d'investigare il fondo di questo atto di congiunzione in cambio di accostarsi troppo fidatamente alla teorica leibniziana che osò negarlo e fa le monadi tutte perpetuamente solitarie. Ora, il pensier nostro non compiesi nell'attività propria; e se non può unificarsi sostanzialmente con l'oggetto suo, nemmeno ne riman separato, perchè vi è congiunto. Da ciò segue che se il pensier nostro non vale a svestirsi giammai delle condizioni finite, pure si unisce con l'ente che non le conosce. Tale unimento gli dà l'apprensione immediata del diverso ed opposto a sè in quanto è apprensione dell'essere illimitato. In effetto, congiungersi con l'infinito ed essere conscio di tale atto non può succedere senza grado nessuno di partecipazione, attesochè ciò varrebbe disgiungimento e separazione assoluta e però il contrario dell'atto che noi adempiamo.

Concludesi, dunque, con sicurezza che l'uomo intuisce una forma realmente infinita; il che può succedere soltanto da ciò che quella forma non è dentro al pensiero sebbene apparisca al pensiero. La qual cosa dovea mettere Kant in gran suggezione; peritandosi egli da un lato di negare la nozione precisa che tutti abbiamo dell'infinito, dall'altro tornandogli assurdo e contraddittorio il cavarla dal nostro spirito.

Doveva eziandio condurlo al risultamento medesimo il considerare che ragguagliando insieme le percezioni e le idee, in ciascuna delle prime scorgesi una qualche mutabilità e però anche una durata divisibile e limitabile. Nell'uomo stesso l'intimo fondo del me sostanziale, tuttochè uno, perenne e identico al proprio essere, spiegando atti successivi e mutevoli manifesta la sua contigenza o vogliam dire ch'egli esiste nel tempo;

conciossiachè come potrebbe mutare ne' proprj atti e perciò vivere nella durata finita e vivere insieme fuori di questa quale subbietto inalterabile di tutti essi? Il che viene per ultimo ad asserire che l'anima nostra sta identicamente dentro la successione e fuor della successione.

Il mondo invece delle verità necessarie e delle nozioni non ci dimostra alcuna attinenza effettiva e interiore col tempo; in quel cambio, la mentale idealità contiene ugualmente i concetti della durata finita e infinita e i concetti stessi del mutare e succedere vi appaiono immutabilmente e senza ombra di successione e scontinuità.

D'altra banda, noi già notammo che sì il termine illimitato ed inalterabile di tutte le idee quanto la serie immensa di queste e delle verità indi provenienti sono con rigore significate dall'assioma sovrano e generalissimo dell'essere il quale è necessariamente quello che è ed esclude il contrario suo. Nè l'essere obbietivo e reale intuito da noi nell'assioma anzidetto può dimorare entro al tempo. Conciossiachè s'io penso la di lui cessazione, io la penso come forma ideale di lui medesimo, e s'io penso una durata maggior della sua, io similmente l'apprendo nel suo infinito che è per sì dire il luogo e la sede di ogni concetto e d'ogni cogitazione.

Importanto, benchè io non valga ad apprendere la durazione infinita in atto, m'è agevole tuttavia di concepire che il termine delle verità e delle nozioni e fuori del tempo. E ciò che è fuori del tempo à propriamente nome di eterno.

Se queste cose avesse il Kant divisate nell'intuizione nostra perenne della idealità, forse venivagli confessato che noi la contempliamo bensì con atto il quale accade nel tempo, ma guardiamo in oggetto senza confini ed estemporaneo. Del sicuro l'esperienza nostra intorno di

lei non si distende più là del durare del nostro pensiero, ma supplisce un giudizio patente ed agevole che ognuno senza quasi avvedersene va compiendo dentro di sè. Per fermo, se tu fingi nel tuo pensiero o la cessazione o solamente la mutazione dell'oggetto assoluto, non pure ti accade ciò che di sopra accennavo e vo' dire la permanenza e la inalterabilità dell' Ente da te appreso, ma svegliasi nell'animo tuo il sentimento vivo e profondo della compiuta impossibilità dello assunto; e contro di lui vedi rompersi effettivamente ogni sforzo della volontà, della immaginazione e dello intelletto. La quale efficacia suprema operante dentro di te, tu dei riferire a forza all'obbietto non al tuo proprio subbietto. Conciossiachè questo sarebbe identicamente attivo e passivo, finito e infinito. Proviene ella dunque in fonte e in sostanza dal fondo di quell'Assoluto che noi apprendiamo per atto di congiunzione immediata ed a noi apparisce sotto semiante di verità, ma nè lui nè la verità sono opera nostra.

VII.

Qui, pertanto, non v'è circolo sebbene v'è un limite insuperabile, due cose molto diverse; e il limite s'incontra in questo che noi vediamo l'Assoluto, ma non penetriamo la sua interna ragione e natura. Il perchè quando tu mi ricerchi d'andare più oltre del principio d'identità e contradizione e ne pretendi una prova, io t'avviso che tu mi domandi di penetrar la ragione dell'Assoluto. Ma di questa il volgo e i dotti sono ignoranti ad un modo e risponderannoti gli uni e gli altri che l'essere è l'essere immobilmente e assolutamente, e ricondurrannoti a meditare l'apprensione immediata che tu ne ricevi. Alla stessa maniera che se io sento dolore o piacere e tu me ne chiedessi una prova, forza mi

sarebbe di pur ripetere che io lo sento. Così delle due sperienze la sensibile e questa spirituale ed intuitiva di cui ragiono debbe l'ultimo termine dimorare nella realtà immediata e non dimostrabile, appunto perchè immediata.

Adunque lo intuito della verità penetrato insino a dove è fattibile all'uomo e scrutato nell'intimo suo va molto più addentro delle analisi Kantiane. Esso ci discioglie che noi apprendiamo la *Cosa in sè*, l'oggetto vero e finale; ed è vero e finale perchè assoluto e perchè mediante l'atto congiuntivo noi ne avvisiamo la infinitudine e la estemporaneità; la quale ultima ci è provata eziandio dalla forza ineluttabile che c'investe e soggioga ognora quando noi figuriamo di limitar la durata e negare comechessia l'essere che sempre ci sta dinanzi e la cui sempiternità o meglio estemporaneità noi confessiamo, a così parlare, per istinto non per giudizio, violentati e non liberi; onde ci fa bisogno di credere che quella forza prepotente e suprema non è del sicuro generata da noi.

Dopo tutto ciò cade la istanza famosa e ripetuta ad ogni momento dagl'ipercritici che l'infinito e l'eterno non sono apprensibili.

Conchiudesi che la dimostrazione *a priori* della realtà obbiettiva delle nozioni si compie oggi e per prova razionale non censurabile e per la indagine più diligente e penetrativa dell'atto d'intuito. Esce di qua eziandio una prova palmare degl'incrementi manifesti e durabili, succeduti via via in questa rinascenza italiana della teorica delle idee. Perocchè Galluppi la discobbe, Rosmini l'affermò e disdisse, Gioberti la presuppose, ed ora infine il presupposto diventa certezza scientifica non minore di quella che s'accompagna coi teoremi del geometra, s'elli sono verità necessarie e in altrettale verità si risolve la prova da noi prodotta.

•

Quando essa a Voi non soddisfi e la ritroviate ancora non sufficiente, il compendio che qui se ne porge vi darà mezzo spedito ed agevole di ferirla dirittamente nelle parti indifese e vitali. Del quale ufficio vi prego, carissimo Professore, con ogni efficacia bisognando pure al progresso de'nostri studj uscir d'illusione affatto o per lo contrario murare il grande edificio su questa pietra maestra. Pel che ò provveduto eziandio di non mescolare alcuno de'miei concetti proprj e speciali alla rigorosa esposizione della teorica.

Comunque ciò sia, penso e credo fermissimamente che a Voi ed agli altri filosofi spassionati sorgeranno in cuore fortissimi dubbj circa il sistema kantiano; e confesserete che la filosofia italiana moderna à per lo manco preso le mosse da dove era conveniente e cioè dal punto in che il metafisico di Conisberga poneva il maggior problema della scienza. Certo è che i tedeschi accettando come assolute e non discutibili le sue dottrine gittaronsi a marcia forza ne' più temerarij supposti, vollero dal subbietto cavar l'Assoluto a qualunque costo e non più il vennero ricercando con lunganime investigazione ma sì il crearono di pianta e a la foggia d'indovini e consumandovi con poco effetto una maravigliosa potenza d'astrazione e immaginazione. A noi forniti di minor genio valga nondimeno la temperanza naturale dell'ingegno, la concordia di tutte le facoltà, la voce del senso comune.

TERENZIO MAMIANI.





